

L'iniziativa, in programma domani, acuisce il dissenso interno alla linea del Papa. Il teologo Cottier e don Riboldi lo difendono

Il digiuno di Wojtyla divide i vescovi

Monsignor Maggiolini contesta il pontefice: lo farò, ma contro voglia. La mia fede è vera, quella islamica no

Francesco Peloso

ROMA È un digiuno che divide le anime e i vescovi quello indetto dal papa per il 14 dicembre. La coincidenza dell'iniziativa voluta e annunciata da Giovanni Paolo II con l'ultimo venerdì di Ramadan è un motivo di discordia così forte che neanche l'autorità del Pontefice è bastata a soffocare mugugni e critiche. A poche ore dall'appuntamento insomma emerge una realtà significativa: la Chiesa non ha raccolto in modo unanime il messaggio di pace interreligioso lanciato dal pontefice. Così ci sarà chi digiunerà, chi non lo farà affatto e chi lo farà di malavoglia. Fra questi ultimi il vescovo di Como Alessandro Maggiolini che da tempo è in disaccordo con molte delle scelte del pontefice. «Lo farò ma non con piacere il digiuno del 14 dicembre» ha affermato il presule, precisando poi: «La mia fede è vera, quella islamica no».

Mons. Maggiolini fa parte di quegli esponenti della Chiesa che non hanno gradito l'eccesso di richiesta di dialogo fra religioni e popoli e di pacifismo evangelico promossi dal papa nel corso di una crisi che sta cambiando tutta la scena internazionale. C'è una linea di pensiero nella Chiesa italiana, venuta sempre più allo scoperto in questi ultimi mesi, che individua nell'integralismo islamico una minaccia particolarmente vicina e pericolosa in grado di minare alle fondamenta la civiltà occidentale; per questo è necessario difendere e ricostruire una identità cristiana ben consapevole del rischio che si corre. Scontato, in questo senso, il rifiuto di aderire all'iniziativa del papa da parte di padre Baget Bozzo, il quale digiunerà sì, ma solo dopo la fine del Ramadan per non confondersi con i musulmani e con il loro minuscolo Dio. Di parere opposto mons. Riboldi che senza mezzi termini, a proposito delle affermazioni di Baget Bozzo, ha osservato: «Non ha capito nulla del dialogo ecumenico». «Il Santo Padre - ha aggiunto l'arcivescovo emerito di Acerra - ha indetto una bellissima iniziativa per ricordare, in un'epoca segnata drammaticamente da una possibile ripresa delle guerre di religione, che tutti gli uomini di buona volontà, al di là della loro fede, sono accomunati dal desiderio di pace». Anche Jacques Cottier, teologo pontificio, invita Baget Bozzo a «fare uno sforzo di comprensione» in quanto nelle parole del papa non aleggia alcuna confusione fra religioni.

Nel frattempo le due diocesi più importanti, quelle di Roma e di Milano, hanno invitato tutti i fedeli a partecipare alla giornata di digiuno e alla veglia di preghiera. Da segnalare infine la forte e convinta adesione data all'iniziativa dall'unione superiori ge-

nerali, vale a dire da parte dei responsabili delle congregazioni religiose di tutto il mondo.

La guerra dunque, il possibile allargamento del conflitto, il confronto con l'Islam, ma anche i rapporti con i paesi poveri del pianeta, le politiche di solidarietà e le prospettive della Chiesa: sono questi i non facili quesiti sui quali ci si misura da tempo nei Sacri palazzi. È un nodo intricato passato al vaglio - in rapida successione - di un concistoro straordinario e di un sinodo generale dei vescovi oltre che di innumerevoli interventi del papa; non c'è dubbio però che la crisi seguita all'11 settembre abbia indotto ad un'accelerazione dei tempi e delle prese di posizione anche il vertice della Chiesa cattolica. Di conseguenza l'abituale capacità diplomatica vaticana di "contenere" le diversità di posizione e di sensibilità curiali non ha retto più. È stato il Corriere della Sera, domenica scorsa, a rompere definitivamente gli indugi: il papa è isola-

to ha scritto il giornale, non solo per la prudenza nell'appoggiare il conflitto, ma anche in relazione alle diverse iniziative lanciate in questi giorni: dal digiuno all'incontro fra tutte le religioni ad Assisi. Ma isolato da chi? Il dissenso individuato dal Corsera ha nomi e cognomi: il segretario di Stato, card. Sodano, il prefetto della Congregazione per la fede, card. Ratzinger, il vicario del papa, card. Ruini e il portavoce vaticano Navarro-Valls. Come dire il cuore del sistema. Ancora: il giornale ha individuato addirittura due curie: una maggiore - quella appena elencata - contraria alla linea del pontefice, e una minore formata da alcuni stretti collaboratori del papa (il teologo Cottier, il segretario personale Stanislaw, il maestro di cerimonie Marini) più il card. Etchegaray e il card. Kasper, stretti intorno al papa. Con una differenza: Etchegaray non ha ormai più alcun incarico ufficiale, l'unico è Kasper che presiede il dicastero per l'unità dei cristiani.

Al centro dello scontro, accelerato dopo l'11 settembre, c'è il possibile dialogo tra islamici e cristiani

Il quadro del resto è in continuo movimento. La crisi afgana poi, si è intrecciata con quella mediorientale e di nuovo l'Islam torna ad essere uno dei protagonisti sul campo. Non è un caso dunque che domani, nel corso del vertice riservato convocato in Vaticano sulla situazione dei cristiani in Terra Santa, il prefetto per il dialogo interreligioso, card. Arinze, terrà di fronte ai massimi responsabili della Chiesa universale, una relazione dal titolo: «Il dialogo islamo-cristiano dopo l'11 settembre 2001».

L'INTERVISTA Pietro Scoppola, storico della Chiesa: la Curia già pensa alla successione

«Ma il Papa non sembra isolato di fronte alla massa dei fedeli»

Roberto Monteforte

ROMA La solitudine, l'isolamento del Papa in Curia fa discutere. È un dato oggettivo, il professore Pietro Scoppola, storico della Chiesa, non ha incertezza a riconoscerlo. È nella dialettica della storia della Chiesa, precisa, tra tensione profetica e processo di istituzionalizzazione, ma il dato da sottolineare è il consenso di massa, della base, che incontrano le iniziative di Giovanni Paolo II per la pace.

«Il Papa è proiettato profeticamente verso il futuro, è testimone e segno di una carica escatologica e questo lo pone in una condizione unica. Questo non ha un riscontro immediato nell'episcopato e soprattutto in Curia».

Invece i fedeli apprezzano e seguono le sue indicazioni?

«Il Papa può apparire isolato rispetto all'organizzazione e alla struttura ecclesiastica, ma non sappiamo quanto isolato sia di fronte alla massa dei fedeli. Mi ha colpito un dato. Secondo un'indagine condotta da un istituto demoscopico, il 54% degli italiani accetta l'invito al digiuno del 14 dicembre. Accettano di essere coinvolti in questa scelta che indubbiamente è altamente simbolica e con una forte valenza religiosa».

Vi è quindi una rispondenza positiva della base...

«Certo della massa dei credenti, ma anche dei non credenti visto che oggi il confine tra credenti e non credenti è sempre più sfrangia-

to, tenendo conto di questa complessità e di questa tensione dialettica presente nella Chiesa. Vi sono uomini e donne che non sono credenti o esplicitamente praticanti, ma che sono sensibili al richiamo di certi valori, di certe tradizioni. Il dato che sottolineerei è questa risonanza aperta i cui confini sono difficili da definire, ma sono certamente molto ampi».

Perché la ritiene un dato interessante?

«Perché oltre ad avere un interesse religioso, ne ha anche uno politico. Nonostante tutti i processi di secolarizzazione la presenza di un fattore religioso ha ancora un'importanza decisiva. Non se ne può prescindere. Condizione tutti gli equilibri. E poi, dopo gli ultimi eventi, il fattore religioso torna ad essere dominante nella storia degli uomini in forme e maniere contraddittorie e tragiche. Vi è Bush che invoca Dio e Bin Laden che invoca Allah, che un nome diverso di Dio. Entrambi lo invocano e poi cercano di ammazzarsi: è questa la tragedia che pone tanti problemi e tanti spunti di riflessione. Però il fattore religioso esiste come fattore decisivo di aggregazione e di identità. In questo contesto il ruolo del Papa assume uno spessore particolare».

Non le pare che l'indicazione del Papa abbia risposto ad un bisogno diffuso di fare qualcosa di concreto per la pace?

«Certo proporre un gesto che ti accomuna a miliardi di uomini che hanno una sensibilità per il problema della pace ha toccato una corda importante del cuore delle moltitudini».

Il Papa raccolto in preghiera davanti alla Madonna di Piazza di Spagna M. Brambatti/Ansa



Il ringraziamento dei leader musulmani

In Pakistan, diversi leader musulmani moderati, religiosi e politici, hanno già espresso apprezzamento per l'iniziativa del Papa della Giornata di digiuno per la pace del 14 dicembre. A riferirlo è l'agenzia vaticana Fides, riportando le opinioni di Mahmood Ahmad Ghazi, Ministro Federale per gli Affari religiosi che ha ringraziato il Papa per la solidarietà dimostrata ai musulmani e ha detto che il governo pakistano apprezza il suo appello. Della stessa opinione l'ex oratore della moschea di Badshahi a Lahore, secondo il quale «l'appello del papa è un passo avanti per costruire relazioni islamo-cristiane più cordiali».

Da parte sua l'ex capo della giustizia pakistana Syed Naseem Hasan Shah ha definito l'invito del Papa «un nuovo inizio del terzo millennio» e ha esortato le due comunità a eliminare vecchi rancori. Per Khalid Ranjha, amministratore della provincia del Punjab, «l'appello del Santo Padre mostra che la cristianità è aperta alle altre religioni in tutto il mondo. Questo giorno di digiuno unirà cristiani e musulmani». I partiti politici pakistani hanno organizzato domani una festa per la fine del digiuno, che accomuna cristiani e musulmani (e l'ultimo giorno del Ramadan) come augurio di un futuro luminoso per il Paese. Fra i cristiani la risposta è stata pronta ed entusiasta. In una lettera pastorale mons. Andrew Francis, responsabile della Commissione per il Dialogo Interreligioso, affiliata alla Conferenza Episcopale, ha chiesto ai fedeli di accogliere l'invito del Papa.

Ma vi è una parte del mondo ecclesiastico che è preoccupata della contaminazione con l'Islam, che contesta la coincidenza del digiuno cristiano con la fine del Ramadan...

«È una coincidenza voluta. È l'ultimo giorno di Ramadan che coincide con un giorno di eccezionale digiuno cristiano e questo incontro è nelle cose. Hanno paura della contaminazione? Ma se Dio è uno solo... E questa la ragione profonda della contaminazione. Capisco bene che ci sono esigenze dottrinali, tradizioni e culture che vanno capite e rispettate, ma questa è una spinta ecumenica all'unità, al ritrovarsi sul fondamento profondo dell'esperienza religiosa, al senso di una trascendenza che sfida tutti gli uomini credenti e non credenti. Perché anche i non credenti sono sfidati dal senso del mistero della vita. Ci sono domande che scavalcano qualunque confine

di appartenenza...».

Perché la Curia resiste a questi tipo di aperture?

«Ci sono ragioni storiche comprensibili. Quando una realtà o un grande movimento come il cristianesimo che incide nel profondo della società si istituzionalizza e si organizza, diventa soggetto alle logiche dell'istituzionalizzazione, nascono esigenze che vanno capite. Quello che c'è di positivo e di bello nella Chiesa è che rispetto a queste logiche di istituzionalizzazione c'è sempre una spinta dialettica di tipo profetico che talvolta viene perfino dall'autorità stessa. È il caso di Giovanni XXI-II o di questi gesti di Giovanni Paolo II. La Chiesa vive di questa dialettica, non c'è da meravigliarsene: la Curia fa la sua parte e gli altri fanno la loro. Sono le condizioni stesse dello sviluppo complessivo di questa grande storia. Pensi alle Crociate e a Francesco che

parte per un tentativo di pacificazione. Ci sono la Curia romana corrotta e Savonarola che predica: questa dialettica è la grandezza di una storia che non a caso dura millenni. Che è segnata da questa tensione, perché se fosse tutta appiattita sulla profetia o sull'istituzione si sarebbe esaurita e invece questa dialettica le permette di affrontare nuove stagioni».

Quanto pesa nelle posizioni della Curia il problema della successione a questo straordinario Papa?

«Sul fatto che esista non c'è dubbio. Vi è un "posizionamento" futuro perché i problemi sono tanti e giustamente gli uomini responsabili della Chiesa guardano già a questi problemi e su questi problemi misurano e fanno ipotesi per la successione che ci auguriamo avvenga il più lontano possibile. Questo finisce per incidere nelle scelte e rappresenta un altro motivo di apprensione».

La testimonianza di Enzo Bianchi, monaco laico, fondatore della Comunità di Bose. «Il digiuno può diventare la silenziosa contestazione di una convivenza globalizzata»

Una giornata importante, un invito a pensare e a pensarsi

Enzo Bianchi *

Ha ancora senso una giornata di digiuno in un mondo lacerato, in cui ogni giorno muoiono di fame 24.000 persone, in maggioranza bambini? Un mondo in cui le risorse sono ingiustamente ripartite così che in occidente si stanno già calcolando i miliardi di spese per due soli pasti: il pranzo di Natale e il cenone di Capodanno? Un mondo di conflitti in cui si conosce l'impatto dello sciopero della fame come strumento di lotta non violenta, ma si ignora la dimensione interiore del digiuno?

Eppure ci sono ambiti religiosi in cui il digiuno ha ancora una

L'appello del Papa risuona come una voce ferma che non si stanca di gridare il desiderio di pace

valenza spirituale che si esplicita attraverso una frequenza tale da renderlo "familiare" ai credenti, oppure un'intensità e un legame con la preghiera capace di ricondurre l'uomo all'essenziale: si pensi, da un lato al mese di digiuno del ramadan per i musulmani o alle quaresime dei cristiani ortodossi (vissute con un'austerità ormai smarrita nel cattolicesimo) e, d'altro lato, al giorno di kippur degli ebrei o del venerdì santo dei cattolici.

Allora l'iniziativa lanciata da Giovanni Paolo II per una giornata di digiuno nella preghiera e nella solidarietà può ancora risuonare come una voce ferma che non si stanca di gridare il desiderio di pace e i diritti dei più poveri e dei più indifesi in un mondo assordato dal fragore della guerra e dal tambureggiare di parole che pretendono di giustificare la guerra.

Come ha sottolineato il pastore e teologo valdese Paolo Ricca, «indire pubblicamente un digiuno, come ha fatto il papa Giovanni Paolo II, è un invito a un atto corale di riflessione critica su noi stessi, sulla tragedia del terrorismo e della guerra, sulla necessità di edificare una civiltà non più omicida, opposta al micidiale e



Il vescovo Don Riboldi

tuttora imperante mors tua, vita mea». Un invito alla riflessione, al pensare e al pensarsi, all'interrogarsi su quanto operiamo ogni giorno e su quali motivazioni determinano questo operare.

Certo in questi giorni cupi per l'intera umanità, l'operazione

del pensare non è facile: si preferisce lasciarsi "distrarre" dal frenetico succedersi di notizie su vittorie militari, rigurgiti di resistenze, cacce all'uomo che paiono puntate di una macabra caccia al tesoro, informazioni su tecnologie e mezzi di morte presen-

tati con gentili nomi di fiori o di colori, festeggiamenti per ritrovata libertà della cui negazione quasi nessuno prima parlava, imbarazzati silenzi sulla sorte di migliaia di profughi, amene divagazioni sull'alacre lavoro dei barbieri e su televisori dissotterrati. Pensare è difficile perché esige una distanza che è lo spazio della lucidità e della criticità, mentre la risposta affrettata e immediata, così come la risposta che si autoidentifica con il bene, di fatto aboliscono la distanza, cancellano la vertigine, scongiurano il senso di vuoto di chi accetta di riflettere guardando l'abissale voragine del male, e così lo rassicurano.

Ben venga allora una giornata di digiuno e di riflessione, non solo per devolvere così l'equivalente di un pasto a chi ha perso assieme al cibo la nozione stessa della convivialità legata al pasto; non solo per dimostrare con un gesto fortemente simbolico la vicinanza ai credenti dell'islam che terminano il loro mese di digiuno, ma anche per creare lo spazio e ritagliarsi il tempo di "rientrare in se stessi", di riesaminare vicende disumane per recuperare dignità all'uomo.

Un giorno di digiuno che di-

viene anche silenziosa contestazione di una convivenza globalizzata in cui l'organizzazione economica è a servizio dell'accumulo e del consumismo (e i giorni che precedono il Natale ne sono in occidente palese conferma), in cui il lusso sfrenato offende i miseri e ne istiga l'invidia, in cui i pochi commensali alla tavola dell'abbondanza respingono sdegnati chiunque tenti di accostarsi. Un giorno di digiuno per non cedere alla facile tentazione di demonizzare l'avversario, agevole scorciatoia per eludere il potere che il Male ha su noi stessi, il fascino che la spirale della violenza esercita su ciascuno.

Fermarsi in silenzio, sperimentare con le fibre del proprio corpo la carenza del nutrimento quotidiano, interrogarsi su cosa davvero alimenta la nostra interiorità è uno sforzo ascetico estremamente fecondo, oggi come sempre: del resto Gesù stesso non aveva detto ai suoi discepoli che certi "demoni" si vincono solo con la preghiera e il digiuno? Nulla di miracolistico in questa indicazione, ma la piena consapevolezza che senza la dimensione del dialogo con l'alterità (proprio della preghiera, ma anche del "pensare") e della rinuncia

alla voracità (propria del digiuno) si resta disarmati di fronte all'incombere della logica omicida della guerra.

Sì, fermarci a pensare aiuta a leggere in modo diverso noi stessi e gli altri, a porre un freno al degenerare dell'autodifesa in ritorsione, all'imbarbararsi della giustizia in vendetta. E, per chi crede, significa anche appellarsi al Dio della pace, con le parole che ripetevano i monaci trappisti in Algeria poco prima di finire inghiottiti nelle tenebre della violenza cieca: «Signore, disarmaci e disarmali!».

* Priore della Comunità di Bose

Riflettere è difficile perché esige una distanza che è lo spazio della lucidità e della criticità